

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/3 ~ a. 177 n. 661



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASEÑO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 661 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- MICHAEL E. BRATCHEL, *Syndication and the Office of the Sindaco Maggiore in Fifteenth-century Lucca* Pag. 437
- RITA MAZZEI, *All'ombra di un'amicizia. Percorsi di circolazione libraria fra Italia e Francia, e viceversa, nella seconda metà del Cinquecento* » 479
- ALESSANDRO VOLPI, *Ribelli senza politica. Le vicende di un termine nei dizionari italiani dell'Ottocento* » 519

Discussioni

- ALBERTO COTZA, *A proposito della nuova edizione delle Passioni di San Miniato* » 565

Recensioni

- MARCO MURESU, *La moneta "indicatore" dell'assetto insediativo della Sardegna bizantina (secoli VI-XI)* (SERGIO TOGNETTI) » 577
- Cultures of Voting in Pre-modern Europe*, edited by Serena Ferrente, Lovro Kunčević, Miles Pattenden (CAROLE MABBOUX) » 580

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.)*, traduzione di Alessio A. De Siena, Torino, Einaudi, 2019 (Piccola Biblioteca Einaudi, nuova serie, 711), pp. XLII-416. – A distanza di tre anni dalla pubblicazione con la Harvard University Press, esce anche in traduzione italiana la monografia di uno dei bizantinisti più noti e apprezzati a livello internazionale. Haldon, professore *emeritus* dell'università di Princeton, in questa sua ennesima fatica si cimenta con uno snodo storico davvero epocale: la paradossale e inopinata sopravvivenza dell'impero romano d'Oriente, militarmente messo alle corde dalla poderosa avanzata islamica in Medio Oriente e nel Mediterraneo e dalla penetrazione avaro-slava nei Balcani, e in preda a una crisi generalizzata che investe il sistema fiscale, le strutture economiche, l'urbanesimo e le istituzioni culturali.

Nell'introduzione l'autore giustifica la necessità di una sintesi aggiornata sui cento anni cruciali compresi tra la fine del regno di Eraclio (segnata dalla perdita della Siria e dell'Egitto) e quella dell'imperatore iconoclasta Leone III, soprattutto alla luce dei ritrovamenti archeologici degli ultimi decenni e delle indagini più avanzate condotte sui mutamenti climatici e ambientali verificatisi tra tarda Antichità e alto Medioevo. E tuttavia largo spazio è riservato alla dimensione ideologica e religiosa del potere, nonché al concetto di identità collegato alla civiltà romano-cristiana così come si era venuta affermando a Costantinopoli dopo il IV secolo.

Il volume è diviso in sette capitoli. Nel primo (*La sfida. Sull'orlo dell'abisso*) si espongono le tematiche al centro dell'indagine, partendo dall'elenco di sconfitte e catastrofi maturate dalla fine degli anni '30 del VII secolo per arrivare agli elementi che, tutti insieme, costituirono la base con la quale l'impero romano d'Oriente riuscì a evitare un collasso che pareva inevitabile, trasformandosi però in una realtà differente. Tra gli elementi chiave nell'ottica della sopravvivenza sono sottolineati l'identificazione dell'impero con l'ortodossia religiosa e la chiesa (e viceversa); una élite che investe tutta se stessa nella tenace conservazione del sistema; una geografia politica assai limitata (a causa delle dolorose perdite) ma più coerente dal punto di vista ambientale e meglio difesa da barriere naturali consistenti, quali le catene montuose del Tauro e dell'Anti-Tauro; una difficile ma efficace opera di ri-organizzazione dell'esercito e dell'amministrazione civile; un sentimento di superiorità (per molti aspetti non giustificato) nei confronti di nemici considerati sostanzialmente dei barbari i cui successi furono a lungo ritenuti effimeri e dunque potenzialmente soggetti a un'azione di riconquista.

Questi fattori sono affrontati puntualmente nelle pagine successive. Il secondo capitolo (*Convinzioni, narrazioni e universo morale*) si sofferma sulle contro-

versie religiose incentrate prima sul monoenergismo e quindi sul monotelismo, sulla teologia politica degli imperatori (in particolare di Costante II, Costantino IV e Giustiniano II), sulla repressione del dissenso eterodosso. Curiosamente, nonostante che la cronologia del volume arrivi sino a comprendere l'età di Leone III, l'avvio della cosiddetta iconoclastia è un argomento in buona misura trascurato, al punto che l'autore sembra giudicarlo irrilevante. Il terzo capitolo (*Identità, divisioni e solidarietà*) si concentra sul quadro dei valori condivisi dai sudditi dell'impero, nella capitale come nelle province vicine e lontane, in tema soprattutto di diritto, di ideologia del potere e di solidarietà militare di fronte a nemici accerchiati e sovrachianti. Il quarto capitolo (*Élite e interessi*) è dedicato alle trasformazioni dei ceti dominanti (in particolare quelli anatolici), con l'analisi delle differenti stratificazioni interne e dei diversi interessi che legavano le aristocrazie al potere centrale. Il quinto capitolo (*Variazioni e resistenze regionali*) indaga la realtà delle province più periferiche dell'impero: in particolare gli esarcati di Cartagine e di Ravenna. Il sesto capitolo (*Alcuni fattori ambientali*) accosta i cambiamenti climatici verificatisi in area mediterranea nel passaggio dall'Antichità al Medioevo ad altre dinamiche di fondo, quali il declino demografico generalizzato, il passaggio da un'agricoltura promiscua e intensiva a una forma di sfruttamento dei suoli di tipo più estensivo. L'ultimo capitolo (*Organizzazione, coesione e sopravvivenza*) è infine dedicato alle risorse reali, finanziarie e umane grazie alle quali l'impero mutilato sopravvisse, riuscendo ad affrontare problemi spinosi come la gestione delle finanze pubbliche, la politica monetaria e quella annonaria, nonché la completa riorganizzazione degli eserciti in larga parte evacuati dalle province asiatiche conquistate dall'Islam e insediati sugli altipiani anatolici. Per la verità l'argomento relativo all'esercito e alla formazione dei *themata* suscita qualche perplessità, essendo risolto in poche sbrigative pagine, mentre le tesi di uno dei maggiori esperti in merito, Warren Treadgold, non sono prese in considerazione.

SERGIO TOGNETTI

Autographa. II.1 *Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, a cura di Giovanna Murano, Imola, La Mandragora, 2018, pp. 242. – A distanza di due anni dal secondo volume dedicato a *Giuristi, giudici e notai (sec. XII-XV)*, la collana *Autographa*, diretta da Giovanna Murano, si è arricchita di un terzo volume, questa volta dedicato alle scritture femminili. Un'ampia introduzione della curatrice (pp. ix-xxxiii) offre un quadro, attraverso esempi reperiti in archivi digitalizzati, delle diverse scritture usate dalle donne nei secoli XV-XVI. L'autografia femminile è poi illustrata attraverso una quarantina di casi presentati da oltre trenta diversi studiosi. Le voci sono ordinate cronologicamente e di ciascun personaggio è offerta una notizia biografica (quando la documentazione lo consente), seguita da un elenco delle eventuali opere. Gli autografi, nella maggior parte dei casi lettere, sono illustrati con un ampio corredo di riproduzioni fotografiche.

Aprè la serie Matilde di Canossa (1046-1115) e nel *Placito sul possesso del castello di Montecatini*, oltre al *signum* di Matilde vediamo quello della madre Beatrice.

Le mani delle badesse Berta da Cornazzano, Eufrasia e Colomba di S. Maria di Auroa, Miliana del monastero di S. Maria e S. Margherita detto del Giasone di Milano (voci curate da N. Calleri, M. Ferrari e M. Mangini) attestano le capacità scritte delle donne nel secolo XII, quanto meno in ambito monastico. Il Duecento non pare aver lasciato tracce di autografi femminili. Nel Trecento incontriamo due fiorentine, Lapa e Andreina Acciaiuoli, note soprattutto per essere le sorelle di Niccolò, il Gran Siniscalco del Regno di Sicilia. Oltre che da documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, autografi delle due sorelle (e di altri esponenti femminili della stessa famiglia) si conservano nel carteggio ora a Firenze, BML, Ashb. 1830. Maddalena Scrovegni (1356 ca.-1429), qui presentata da Laura Jacobus, è stata una delle prime letterate italiane; il suo testamento autografo è illustrato da Giovanni Chiodi. Margherita Datini (1360-1423), moglie del noto mercante pratese, ha lasciato diversi autografi che testimoniano il difficile e faticoso apprendimento della scrittura. Nell'*Archivio Datini* si conservano anche gli autografi di Chiara Gambacorta (1362-1419) a cui si deve la prima fondazione monastica dell'Osservanza femminile domenicana in Italia. Altre figure di religiose dei secoli XV e XVI presentate nel volume sono quelle di Illuminata Bembo, Caterina Vigni, di cui rimangono diverse opere (voce curata da A. Degl'Innocenti, S. Serventi e I. Graziani), Battista Alfani (F. Grauso), Camilla Battista da Varano (S. Serventi), Lucia Brocadelli da Narni (E. Ann Matter), Eufrasia Burlamacchi (L. Vandi), Beatrice del Sera (E. Weaver). Degna di particolare menzione è Fiammetta Frescobaldi (1523-1586), probabilmente la prima o una delle prime poligrafe della storia. Nel convento domenicano di San Jacopo a Ripoli, presso Firenze, la Frescobaldi, attingendo da pubblicazioni a stampa, stese compendi storici e opere geografiche come la *Storia generale delle Indie occidentali* o *La sfera dell'Universo* e tradusse *Vite di santi* dal latino. Alla domenicana si deve anche una *Cronaca* che si è fortunatamente conservata.

La dinastia degli Aragonesi di Napoli è rappresentata da Eleonora (1450-1493), Beatrice (1457-1508), Giovanna (1502-1575) e Maria, marchesa del Vasto (1503/4-1568). Ippolita Maria Sforza Visconti (1445-1484), moglie non particolarmente felice di Alfonso d'Aragona, in una lettera del 1484 indirizzata a Lorenzo de' Medici si firma «la vostra sorella e colega». Ippolita, Eleonora e Beatrice possederanno raccolte librerie di particolare rilievo come evidenziano le schede che le illustrano. Tra le letterate segnaliamo infine la marchesa di Pescara, ovvero Vittoria Colonna (1490/92-1547), Laura Battiferri Ammannati (1523-1589), e la straordinaria Artemisia Gentileschi (1593-1654 ca.). Un particolare della sua *Maddalena penitente* conservata nella Galleria Palatina di Firenze illustra la bella copertina.

PAOLA MAFFEI

La Berardenga e il suo Castello Nuovo. Storia di una terra di Siena, a cura di Mario Ascheri e Fosco Vivi, Siena, Il Leccio, 2018, pp. 224. – Il volume raccoglie gli atti dell'incontro tenutosi nel dicembre 2017 in occasione del 650° anno dalla fondazione di Castelnuovo Berardenga. Il primo contributo – di Mario Ascheri – ripre-

corre le principali fasi dell'organizzazione della Berardenga, inserita da sempre nell'area d'influenza politica e culturale di Siena in quanto zona di frontiera – e non di confine, come scrive Duccio Balestracci in questo stesso volume, dato che il concetto non è utilizzabile per il Medioevo – e per questo teatro di numerosi scontri tra Siena e i vicini fiorentini e aretini. Così si spiega la fondazione 'a tavolino' del Castello Nuovo che serviva come punto di riferimento e di controllo di un territorio che ospitava un gran numero di villaggi e di piccoli centri fortificati. Uno sfilacciamento territoriale dovuto proprio ai numerosi castelli, sorti a partire dall'XI secolo, che dettero vita a un diffuso sistema curtense la cui fisionomia non era tanto quella «di nucleo centrale della proprietà aristocratica o monastica bensì di centro di un esercizio di poteri di natura pubblica» (Paolo Cammarosano, p. 50). Si aggiunga che la Berardenga rappresentava un importante polo religioso grazie alla presenza del monastero di San Salvatore, che tra XI e XIII secolo aveva alle proprie dipendenze ben 23 sedi ecclesiastiche sparse principalmente nel territorio compreso tra l'Ombrone e l'Arbia, tra le quali spiccava il monastero senese di San Vigilio, importante nei rapporti tra Siena e la Berardenga sia perché «pienamente inserito nel contesto cittadino» (Pierluigi Licciardello, p. 101) sia per gli stretti contatti con una delle casate più importanti della città – quella degli Ugurgieri – che discendeva dalla consorteria dei Berardenghi, fondatrice di San Salvatore come 'monastero privato' (*Eigenkloster*).

Nel XIV secolo Castelnuovo entrò nel novero dei castelli di nuova fondazione utili alla città dominante non solo come difesa ma anche come perno per consolidare la propria egemonia territoriale, come Monteriggioni, a nord contro Firenze, e Paganico nell'area maremmana (Roberto Farinelli). Nel contempo svolse una funzione di controllo sulla importante *via et strata de Berardenga* che da Siena portava nel Valdarno superiore e da lì ad Arezzo (Renato Stopani).

Completano il volume un intervento di Felicia Rotundo sui beni artistici e architettonici presenti sul territorio; una ricca raccolta fotografica realizzata da Fosco Vivi; un saggio di Gabriele Fattorini sulla *Madonna col Bambino e angeli* di Giovanni di Paolo, opera di valore conservata nella chiesa dei Santi Giusto e Clemente.

MICHELE D'ASCOLI

Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval, a cura di Luciano Palermo, Andrea Fara e Bere Benito, Lleida, Editorial Milenio, 2018, pp. 318. – Il volume raccoglie gli atti del colloquio internazionale *Crisi nel Medioevo (III): politiche economiche e per l'alimentazione di fronte alle carestie*, celebrato presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo nel novembre 2012. Grazie a una notevole coerenza interna, esplicita quelle che sono le più importanti linee di ricerca in tema di crisi alimentari per un arco cronologico piuttosto ampio (V-XVI sec.). Il principale asse che caratterizza e accomuna i saggi riguarda il rapporto fra offerta e domanda e le conseguenze sul mercato delle politiche di regolamentazione degli scambi. Come riassume L. Palermo, se la teoria malthusiana aveva inquadrato il problema della fame in epoca preindustriale solo attraverso lo schema produzione-consumo, imputando la responsabilità delle crisi alimen-

tari esclusivamente alla scarsa produttività del settore agricolo, ora, in seguito all'analisi massiccia e incrociata dei dati, si tende a prendere in esame anche le responsabilità delle politiche di approvvigionamento, specialmente nelle recidive, sulla scorta del pensiero di Amartya Sen. L'economia medievale era arrivata a metà Duecento alla sua massima espansione, e manifestava attraverso gli squilibri del mercato di rifornimento di alimenti i primi segnali di cedimento. Le crisi di approvvigionamento da congiunturali iniziarono a divenire strutturali e questo in conseguenza soprattutto dell'instabilità dei prezzi. Per evitare le rivolte e la fame i governi europei cominciarono così ad interessarsi al governo del mercato. Il volume esplora le relazioni dedicate ai due grandi modelli secondo i quali possono essere classificate le azioni di regolamentazione. La prima sezione è dedicata alle iniziative di stampo monarchico, la seconda a quelle più autonome e prettamente cittadine.

La Corona d'Aragona, le Fiandre e l'Inghilterra furono le realtà monarchiche all'interno delle quali vennero escogitate le prime misure di carattere generale necessarie all'approvvigionamento delle città, notoriamente più esposte alle carestie e alle rivolte per il pane. P. Benito i Monclús espone cronologicamente e criticamente tali provvedimenti. Il 'Cot de l'infant', approvato dal futuro Pietro IV d'Aragona nel 1334, e analizzato nel dettaglio da J. Molero e Maltas, è esemplare in questo senso. Nonostante l'impegno, il carattere contraddittorio di alcune politiche di ambito generale e locale fu alla radice delle carestie castigliane quattrocentesche. Secondo le analisi di H.R. Oliva Herrer, le iniziative del potere regio più che palliare le difficoltà di approvvigionamento o di produzione stimolarono le tendenze alla speculazione, trascinando i prezzi verso l'alto. Che le carestie fossero in genere causate dalle storture della distribuzione lo dimostra, per contrasto, l'analisi di quei contesti territoriali che non subirono tali crisi, come il regno d'Ungheria, oggetto di studio sul lungo periodo da parte di A. Fara. Di stampo simile erano state d'altronde le carestie altomedievali, causate non tanto dalla struttura del mercato, quanto dalla guerra, secondo le parole di M. Ghilardi, il quale si concentra soprattutto sulla Roma del V e VI secolo.

Nonostante tali considerazioni, all'interno della seconda parte del volume, G. Pinto riporta l'attenzione sulla necessità di continuare ad affiancare lo studio della demografia a quello delle politiche, specialmente quando l'interesse viene rivolto alle città italiane centro settentrionali. Qui, fin dal XIII secolo, le risposte all'aumento della domanda si esplicitarono secondo diverse direttrici: politiche di stimolo della produttività agricola, di controllo della produzione e della circolazione dei cereali del contado, delle importazioni e volte alla creazione di istituzioni di gestione delle risorse. Le città toscane sono state particolarmente ben studiate dagli storici in questo senso, anche in conseguenza della disponibilità di fonti. S.G. Magni ricostruisce l'azione degli emissari inviati dagli organi di governo fiorentini nel contado e all'estero alla ricerca del frumento da importare a nome della città. Di diversa natura l'iniziativa del 1382 del governo senese analizzata da G. Piccinni. Se nella gran maggioranza delle realtà cittadine e non i provvedimenti furono di natura protezionistica, la scelta senese, volta a favorire l'incremento della produzione frumentaria maremmana, può essere invece catalogata come tendenzialmente liberalistica.

Particolarmente complesso risulta essere il contesto catalano-aragonese. Le città, in parallelo con la monarchia, portarono avanti le proprie iniziative volte al controllo del mercato cerealicolo. Come spiega A. Riera i Melis, le strade percorse furono di tre tipi: liberalizzazione in entrata, protezionismo in uscita e acquisto diretto del frumento da distribuire in città a carico delle casse municipali. Un'altra strada percorsa con frequenza dalle città costiere della Corona fu quella del sequestro forzoso dei carichi. Tuttavia, molte delle misure fiscali di tipo protezionistico ebbero poca efficacia a causa della diffusione delle pratiche di frode e di elusione delle norme. A. Franklin-Lyons entra nel concreto di tale questione attraverso lo studio di un documento della fine del XIV secolo, interessante quanto eccezionale, che testimonia da una parte la volontà dell'autorità pubblica regia di controllare le derive illegali, dall'altra le pratiche quotidiane dei mercanti della villa di Cervera sottoposti a verifica. Accanto al grano – base dell'alimentazione quotidiana nel basso Medioevo europeo occidentale – la carne (fresca e conservata) era il companatico di riferimento. Le crisi di approvvigionamento coinvolsero dunque anche questo alimento. Non dappertutto si adottarono le medesime misure anche in contesti per certi versi simili come quello iberico (catalano-aragonese e castigliano) francese e inglese. R.A. Banegas López si fa carico di descrivere tali differenze e relative conseguenze sociali.

ELENA MACCIONI

Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XIV), a cura di Bruno Figliuolo, Udine, Forum, 2018, pp. 452. – Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Udine nel dicembre del 2017 e ha l'obiettivo, come spiega il curatore nella sua introduzione, di delineare uno spazio economico integrato fra Duecento e Trecento, ovvero quello dell'Italia centro-settentrionale. Per la verità Bruno Figliuolo individua il collante di questa integrazione nel ruolo esercitato dalla mercatura toscana, e segnatamente fiorentina, anche se molti dei contributi non sembrano convergere verso questa linea interpretativa. Forse perché mancano saggi su città come Bologna, Ancona, Perugia, Roma e praticamente tutta l'Italia centrale, ma resta il fatto che, con l'importante eccezione del Friuli e dell'area giuliana (oggetto negli ultimi due-tre decenni di approfondite ricerche sul mondo manifatturiero e commerciale di cittadine, castelli e semplici villaggi), l'apporto fiorentino alla creazione di una omogenea 'economia mondo' nel volume tende a latitare. Inoltre, come osserva anche Gian Maria Varanini nelle sue conclusioni, gli autori non di rado hanno rivolto la loro attenzione più al settore primario che a quello secondario e al terziario, e dunque le reti mercantili sovra regionali in molti casi rimangono talvolta quasi sullo sfondo.

Questo è particolarmente evidente (con l'esclusione del saggio del curatore) per i saggi incentrati sulle città dell'area padana, all'interno della quale il peso (non solo economico ma anche politico) di metropoli del calibro di Milano e Venezia è di tutta evidenza. Il primo tra questi contributi, di Beatrice Del Bo, verte sul paragone 'impossibile' tra la struttura economica di Milano e quella di Vercel-

li sullo scorcio del XIV secolo. Riccardo Rao analizza Pavia nei decenni compresi tra la fine del Duecento e la seconda metà del secolo successivo. Roberto Greci ci offre una sintesi sulla storia economica di Parma nel basso Medioevo. Fabrizio Pagnoni ci parla della Brescia trecentesca. Bruno Figliuolo si sofferma su aspetti dell'economia mantovana fra Trecento e Quattrocento. Edoardo Demo si concentra sui lanifici di Padova, Verona e Vicenza sullo scorcio dell'età medievale. Beatrice Saletti si dedica all'analisi di Ferrara estense. L'allevamento e il commercio del bestiame nel contado di Treviso sono indagati da Remy Simonetti.

Alma Poloni ci parla effettivamente, per la fine del Trecento, di reti commerciali, ma lucchesi.

Diverso è, come detto, l'apporto fornito dagli studi incentrati sull'estremo nord-est, all'interno dei quali la funzione esercitata dagli uomini d'affari forestieri (molti dei quali fiorentini) costituisce un leit-motiv. Luca Gianni ci parla di produzioni e scambi nel Friuli meridionale. Elisabetta Scarton delinea lo sviluppo economico di Udine fra XIII e XIV secolo. Tommaso Vidal analizza l'attività di una compagnia d'affari fiorentina attiva sempre a Udine a metà del Trecento. Enrico Miniati descrive la crescita economica di tre 'quasi città' friuliane. Miriam Davide approfondisce il caso di Trieste fra Due e Trecento.

SERGIO TOGNETTI

Périphérie financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration sur des territoires composites (XIII^e-XV^e siècles). Études réunies par Serena Morelli, Rome, EFR, 2018 (Collection de l'École française de Rome, 518/2), pp. 488. – Frutto di un incontro promosso dal gruppo di ricerca franco-italiano-ungherese *Europange*, avente come obiettivo la definizione politico-istituzionale di un'Europa basso medievale angioina (<https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr/pr%C3%A9sentation-europange>), il volume focalizza l'attenzione sulle modalità di gestione amministrativa (e soprattutto finanziaria) delle terre che, a vario titolo e sotto qualsiasi forma, entrarono a far parte del mondo angioino tra la metà del Duecento e il pieno Quattrocento: dalla contea di Provenza al regno di Sicilia, dal ducato di Lorena al regno di Ungheria, dalle cittadine piemontesi 'signoreggiate' dai sovrani napoletani ai villaggi del Peloponneso acquisiti per via matrimoniale. Come è chiaro sin dal titolo, a interessare i ricercatori non è tanto il funzionamento degli organi centrali del governo, ma quello delle loro 'periferie', intese soprattutto come tutte quelle istituzioni che non fossero gestite direttamente da alti funzionari della curia (regia o principesca che fosse).

Il libro è suddiviso in tre sezioni. Nella prima (*Les institutions et leur organisation*) si affrontano temi quali: la dottrina elaborata dai giuristi napoletani riguardo al significato e al ruolo socio-politico della fiscalità regia (J.P. Boyer); i meccanismi finanziari della cancelleria provenzale alla fine del '300, come documentati dal singolare diario di un alto ecclesiastico e *grand commis d'état* (J.-M. Matz); l'organizzazione della camera dei conti dei ducati di Bar e della Lorena nell'età di Renato d'Angiò e dei suoi più immediati successori (H. Schneider); le istituzioni finanziarie del regno di Ungheria nel XIV secolo (B. Weisz); la dogana

dei segreti nel regno di Sicilia al passaggio dalla dinastia sveva a quella angioina (N.L. Barile).

Nella seconda parte (*Pratiques et officiers*) sono ospitati i contributi di T. Pe-cout sull'appalto dei diritti regi in Provenza tra la fine del '200 e gran parte del '300; di J.L. Bonnaud sull'esazione effettiva di diritti e imposte nella medesima regione e per lo stesso arco cronologico; di A. Kiesewetter su una cedola del 1378 relativa alla riscossione dell'Adoa (la tassa imposta ai feudatari regi non combattenti) nelle province del Mezzogiorno; di C. Belli sul fondo diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli; di S. Pizzuto sulle imposte dirette nella Puglia centrale e meridionale; di A. Santoro sugli ufficiali addetti alla gestione dei centri di coniazione nel regno di Sicilia; di P. D'Alena sul funzionamento dei diritti di passo del Regno; di R. Rao sulla gestione finanziaria di città piemontesi e lombarde nell'età delle signorie angioine.

La terza e più miscelanea sezione (*Politiques économiques*) raccoglie i saggi di L. Dauphant sull'andamento (disastroso) delle finanze di Renato d'Angiò nei ducati di Bar e Lorena; di A. Poloni sulle relazioni tra banchieri toscani e regno di Sicilia da Carlo I a Roberto I; di M.T. Caciorgna sulle contribuzioni finanziarie cui vennero sottoposte Roma (e alcune cittadine del Lazio) tra fine '200 e primo '300; di I. Ortega sul principato di Morea nel medesimo lasso di tempo; di A. Periccioli Saggese sulle spese culturali della corte angioina napoletana; di F. Somaini sulle possibilità euristiche offerte dalla cartografia storica per il regno di Napoli tra età angioina ed età aragonese.

Chiudono il volume le conclusioni dell'ormai scomparso G. Galasso.

SERGIO TOGNETTI

Redes hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad, Concepción Villanueva Morte, Antoni Conejo de Pena, Raúl Villagrasa-Elías (eds.), Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2018, pp. 286 con ill. n. t. – Il volume ospita gli atti di un convegno tenutosi a Saragozza nell'aprile del 2017, il sesto tra quelli annualmente patrocinati dall'*Institut de Recerca en Cultures Medievals* di Barcellona sotto il titolo generale *Els Abrils de l'Hospital* e in questo caso organizzato materialmente dal Departamento de Historia Medieval, Ciencias y Técnicas Historio-gráficas y Estudios Árabes e Islámicos dell'Università di Saragozza.

Il tema dell'assistenza ospedaliera, declinata in termini sociali, economici e culturali, ha una lunga tradizione di studi (in special modo nella storiografia francese e in quella italiana) e di recente è stata pure al centro di una delle settimane 'datiniane'. Secondo le più recenti interpretazioni, il cambio di passo (organizzativo, patrimoniale e di cultura gestionale) degli enti assistenziali verificatosi soprattutto nelle maggiori città europee sullo scorcio del Medioevo e della prima età moderna prefigura in una certa misura l'affermarsi una concezione nuova degli ospedali visti non più e non soltanto come strumenti meritori per l'esercizio della carità e della cura del prossimo (secondo principi cristiani diffusisi nella tarda antichità e nei secoli alto medievali), ma anche e soprattutto come elementi strutturali di una forma di convivenza civile ispirata dai principi

del *bonum commune*. Non a caso in non pochi contributi del libro si utilizza, con le dovute cautele del caso, il moderno termine di *welfare*, parola assai evocativa (anche per le implicazioni, non sempre positive, imposte dall'attualità), richiamata persino nel titolo di un Prin italiano incentrato sulla storia assistenziale dei secoli XIII-XVI.

Impossibile, in questa sede, dare conto analiticamente dei 22 interventi che spaziano dal XII al XX secolo. La maggior parte dei saggi, opera di medievisti e di studiosi della prima età moderna, si interessa soprattutto della nascita e dello sviluppo dei grandi (e meno grandi) ospedali urbani, delle loro modalità di finanziamento, dei principali capitoli di spesa, della gestione contabile e amministrativa, dei rapporti con i poteri civili e religiosi, dell'umanità circolante all'interno degli enti: dell'Italia centro-settentrionale (M. Gazzini, G. Albini), del Portogallo (J. Balsa de Pinho), della Catalogna (J. Barceló-Prats, J.M. Comelles), di Napoli (R. Salvemini, V. Fiorelli), di Barcellona (M. Comas Via, P. Brisgewater Mateu, J. Marcé Sánchez), di Bruges (S. Goegebuer), di Valencia (A. García Femenia), di Borja (C. Villanueva Morte, R. Villagrasa-Eliás), di Girona (R.M. Gil Tort). Alcuni contributi hanno un taglio comparativo italo-iberico (S. Marino). Altri invece si interessano di conoscenze e pratica della medicina nella penisola iberica del '400 (C. Ferragud, F. Serrano Larráyo) o di abusi sessuali perpetrati presso ospedali saragozzani del '500 (G. Navarro Espinach, R. Villagrasa Eliás).

A questo nucleo forte si aggiungono saggi dedicati al XIX secolo: dagli ospedali minerari della Sardegna ottocentesca (M. Rapetti, E. Todde), ai progetti architettonici per l'ospedale militare di Barcellona (M. del Mar Rovira y Marquès), alla riorganizzazione dell'ospedale S. Spirito di Borja. Chiude il volume un intervento sul personale infermieristico aragonese in età tardo franchista.

SERGIO TOGNETTI

TIZIANA PLEBANI, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 368. – Un luogo comune, duro a morire, vuole che le donne in età medievale e moderna non abbiano scritto e quando lo hanno fatto si siano mosse all'interno di un preciso recinto, in cui hanno coltivato specifici generi testuali (la corrispondenza, la poesia di stampo petrarchistico, il diario e così via), definibili come 'femminili' e caratterizzati da un certo gusto introspettivo. Il libro che Tiziana Plebani dedica a *Le scritture delle donne in Europa*, con una prosa piacevole, demolisce questo preconcetto, da una parte, analizzando testi redatti da donne nel lungo arco cronologico che va dal Medioevo all'Età contemporanea e, dall'altra, legando i diversi ambiti della scrittura, con una particolare attenzione al rapporto fra la sfera quotidiana e quella letteraria, in modo da «rendere visibile i nessi tra i diversi usi della scrittura, [...] uscire dalla contrapposizione dei due poli, preferendo immaginare la presenza di un *continuum* e di vasi comunicanti» (p. 272). Il panorama che ne emerge è quanto mai vasto e variegato. Durante il Medioevo si scrive nei monasteri, che sono sì aziende agricole e che quindi necessitano anche del mantenimento della contabilità, ma anche centri di cultura, dotati di *scriptoria*, all'interno dei quali le

monache copiano e miniano, oltre che essere – come nel caso di Ildegarda di Bingen o di Elisabetta di Schönau – autrici originali; si scrive nelle corti provenzali, dove le *trobairitz*, poetesse e musiche, fanno concorrenza ai loro emuli di sesso maschile; si scrive nelle città mercantili, dove alle mogli, in assenza del marito, è richiesta una sempre maggiore consapevolezza nella gestione dei beni familiari. È questo l'*humus* fertile, e poco conosciuto se non dagli addetti ai lavori, dal quale emergono le figure di Christine de Pizan e le diverse letterate della successiva età umanistica.

L'invenzione della stampa promuove ulteriormente durante il Rinascimento l'alfabetizzazione, che si traduce in un ampliamento della platea di coloro che scrivono. La moda del petrarchismo, inoltre, consente un più libero accesso al mondo della poesia da parte delle autrici. Ma è con l'esplosione della Riforma protestante che la scrittura femminile emerge in tutta la sua forza, inaugurando un fecondo intreccio con i momenti di cambiamento religioso, sociale e politico. Nel corso del Seicento, durante la Rivoluzione inglese o la Fronda, nel Settecento all'interno della temperie illuminista o nel corso del Risorgimento le donne divengono sempre più parte integrante dell'arena politica con i loro scritti. Con la frequentazione dei più diversi generi letterari, dalla petizione alla cronaca, dalla narrazione storica al romanzo, dalla poesia patriottica al racconto di viaggio, le donne contribuiscono in maniera considerevole ai mutamenti sociali e politici, educando al tempo stesso un pubblico che magari non ambisce agli allori della pubblicazione, ma coltiva in privato il gusto per la scrittura.

Se, quindi, appare profondamente errato costringere lo sfaccettato corpus delle scritture elaborate dalle donne nello stereotipo della 'scrittura femminile', non è viceversa possibile dimenticare un dato che sembra accomunare tutte le scrittrici del passato, ossia la difficoltà all'accesso al mondo della scrittura: le più marginali faticano per godere di un percorso formativo pari a quello degli uomini, le più fortunate per legittimare la propria esperienza autoriale. Ciascuna affronta poi i conflitti derivanti da questa situazione in maniera personale e originale: un invito a riscoprire le mille scritture femminili, superando il facile oblio cui spesso vengono ingiustamente condannate.

NICOLETTA BAZZANO

MARIA PAOLA ZANOBONI, *Povertà femminile nel Medioevo. Istantanee di vita quotidiana*, Milano, Jouvence, 2018, pp. 92. – L'agile libretto di Maria Paola Zanoboni completa un affresco che la studiosa va componendo con numerose pubblicazioni sul mondo del lavoro tardomedievale e la condizione femminile in esso. Si può dire anzi che se l'intersezione fra i due argomenti oggi non è più sconosciuta lo si deve in buona parte all'opera della studiosa, che ha saputo ancora, partendo da studi di prima mano sul mondo artigianale e imprenditoriale della Milano quattrocentesca, allargare l'orizzonte a tutta l'Europa tardo medievale (con un'ovvia inclinazione per l'Italia comunale) e fornire un quadro d'insieme documentato e convincente.

Il volume si compone di quattro capitoli: il primo e il secondo sono dedicati rispettivamente all'ambito rurale e a quello cittadino, mentre il terzo e il quarto approfondiscono due tematiche particolari, quella dell'integrazione del reddito familiare e quella delle reti di tutela e assistenza professionali, ovviamente declinate in senso femminile.

Il primo capitolo esamina dunque la situazione rurale, dove le donne da tempo immemorabile prestavano la loro opera nella conduzione delle attività agricole. Finora è stato tuttavia sottovalutato l'apporto del bracciantato femminile, che pur se poco documentato, e dato quasi per scontato, non era trascurabile. Non mancano figure di imprenditrici agricole, ma il grosso delle donne prestava la propria opera soprattutto come bracciante. Ciò tuttavia non esauriva il ruolo femminile nel lavoro delle campagne, perché le donne si occupavano un po' di tutte le attività svolte in tale ambito e specialmente la tessitura e la filatura, praticata nei tempi morti delle attività principali. In questo modo le campagnole con il loro lavoro contribuirono in maniera determinante allo sviluppo della manifattura cittadina. L'occasione di vera povertà era semmai dovuta a una vedovanza, che metteva le donne nella condizione di dover provvedere a se stesse e spesso anche ai figli. Il mondo delle campagne infatti offriva meno opportunità di impiego retribuito e di assistenza a donne sole, specie se anziane e malate.

Tale situazione naturalmente non mancava di presentarsi in città, oggetto del secondo capitolo, ma colà le possibilità di impiego e le reti anche informali di assistenza erano maggiori. All'opportunità di trovare lavoro presso i cantieri urbani o le imprese artigianali, che in alcuni casi (quando fossero condotte da donne) offrivano una via preferenziale alla manodopera femminile, si aggiungeva poi un'altra risorsa, sempre presente e non trascurata neanche nelle campagne: quella della prostituzione, che, benché limitata a una fascia di giovani e sane, permetteva l'indipendenza e talvolta l'agiatezza. Era soprattutto l'indigenza a spingere molte sulla via del meretricio e le condizioni di emergenza frequenti nelle città europee del tardo Medioevo avevano una loro responsabilità in ciò; passata la congiuntura molte cercavano una sistemazione meno precaria, che soprattutto le garantisse contro malattia e vecchiaia, come facevano le opere assistenziali ufficiali e pure una rete informale di solidarietà femminile.

Il terzo capitolo approfondisce il ruolo di integrazione del reddito familiare, mostrando come molte donne sapessero far fronte alle difficoltà con il loro lavoro e in condizioni ottimali anche metter da parte un piccolo gruzzolo, che sarebbe venuto buono nei momenti di difficoltà. Analizzando svariati testamenti dell'epoca l'autrice mostra come anche in questo caso fosse attiva una rete di solidarietà che si riverberava sulle parenti o sulle conoscenti, ricordate puntualmente in punto di morte.

Quello dell'assistenza è del resto un po' il filo rosso dell'intero libro, e torna giustamente nell'ultimo capitolo. Se quelli precedenti si sono soffermati soprattutto sulla rete informale e in misura minore sull'assistenza fornita da ospedali e confraternite in generale, il presente evidenzia come anche le autorità pubbliche e grandi datori di lavoro – i cantieri urbani – si premurassero di fornire alle lavoratrici, o semplicemente alle vedove di lavoratori, una qualche forma di assistenza, che andava da provvedimenti *una tantum* a vere e proprie pensioni;

senza contare l'aspetto legislativo, che in ciò recepiva spesso indicazioni del diritto canonico, il quale garantiva alle donne, specie se madri, una qualche forma di tutela legale. In questo modo gli strumenti per la sopravvivenza, soprattutto in città, non erano pochi; tuttavia potevano non bastare in momenti particolari, quando guerre o carestie rendessero tali strumenti inefficaci.

In definitiva il volume contribuisce a stemperare una visione prevalente, che raffigura la donna sola come soggetto particolarmente debole e indifeso, pur non negandolo in assoluto, ma fornendo tutta una serie di correttivi che possono rendere il giusto contesto nel quale situare le singole situazioni.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Il Libro di discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46), edizione critica e introduzione storica a cura di Mathieu Harsch, prefazione di Franco Franceschi, nota linguistica di Roberta Cella, Pisa, Edizioni della Normale, 2018 (Testi e Commenti, 23), pp. 142 con tavv. a colori n.t. – L'Archivio Salviati, depositato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ospita una collezione imponente di libri contabili (aziendali e patrimoniali) di età tardo medievale e rinascimentale, oltre che della piena età moderna. L'impero economico costruito dalla famiglia fiorentina fra XV e XVI secolo è alla base di questo eccezionale patrimonio documentario che, di recente, un gruppo di ricerca francese coordinato da Mathieu Arnoux e finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche ha cercato di valorizzare soprattutto per i legami mercantili e finanziari instauratisi tra Firenze e il regno dei Valois. Tuttavia, tramite legami matrimoniali, i Salviati hanno acquisito, conservato e tramandato alla posterità anche registri contabili già appartenenti ad altre famiglie. All'inizio del XVII secolo, infatti, una donna di casa Rucellai 'portava in dote' a un Salviati un piccolo libro di conti vergato tre secoli prima: un oscuro quaderno di bottega, il cui unico apparente pregio per i due lignaggi della nobiltà granducale consisteva nel riportare i cognomi delle famiglie Spini e Gianfigliuzzi tra i locatori dell'azienda di tintore intestata a un non più identificabile Giunta di Nardo. Costui, in realtà, apparteneva proprio alla progenie dei Rucellai, anche se nella prima metà del XIV secolo costoro non avevano ancora quel cognome, in verità davvero poco nobile, derivante dall'utilizzo di una pianta (l'oricello) per colorare i fili e le stoffe di lana e di seta.

Il *Libro di discepoli e pigione*, ottimamente trascritto da Mathieu Harsch nel rispetto delle norme per l'edizione dei libri di conto (cosa che giustifica il formato fuori scala della pubblicazione), è di fatto il più antico registro conservatosi di una tintoria medievale italiana, risalendo agli anni immediatamente precedenti la Peste Nera, e si configura come un documento quasi interamente dedicato ai rapporti d'ingaggio e al pagamento dei salari della bottega Rucellai. La parola 'discepoli' non deve dunque ingannare: essa non indica degli apprendisti ma, più semplicemente e genericamente, i lavoratori della bottega. La prefazione di Franco Franceschi e soprattutto l'introduzione storica del curatore sottolineano le potenzialità della fonte nel contesto delle vicende economiche fiorentine del tempo. Negli anni in cui la città andava incontro ai ben noti disastri della finanza

privata e pubblica, ma al contempo viveva la trasformazione delle proprie arti tessili – con il comparto laniero indirizzato verso l’innalzamento qualitativo e l’utilizzo della materia prima inglese e con quello serico avviato alla prosperità dalla recente immigrazione di maestranze lucchesi – la tintoria dei Rucellai fornisce quasi un microcosmo di molte delle trasformazioni in corso nel mondo manifatturiero fiorentino e non solo. Del resto, all’inizio del Trecento, la famiglia aveva lavorato prima alla tintura dei panni ‘franceschi’ per i mercanti di Calimala, quindi si era dedicata alla rifinitura delle stoffe fiorentine lavorate ‘alla francesca’ e infine aveva pure aperto proprie aziende laniere, e tutto questo mentre accedeva agli uffici pubblici più onorati e prestigiosi.

L’aspetto di gran lunga più rilevante della fonte è costituito, come accennavamo, dai conti intestati a decine di salariati della ditta. Molti tra i lavoratori ingaggiati erano assunti sulla base di accordi a relativa lunga scadenza: non giorni o settimane, ma mesi o addirittura un anno. Si tratta di una realtà che si spiega solo con la vasta disponibilità di manodopera a buon mercato nel periodo precedente la Peste Nera. Sarebbero stati il successivo salasso demografico, il conseguente innalzamento delle retribuzioni e le connesse rivendicazioni socio-economiche a spingere i datori di lavori verso forme di assunzione più flessibili, ‘delocalizzate’ e orientate al cottimo. Inoltre le scritture del *Libro di pigione e discepoli* danno conto di come effettivamente venissero effettuati i pagamenti: con monete d’argento ma anche d’oro, con la cancellazione di debiti accumulati, con la cessione di scampoli di tessuto, capi di vestiario, calzature, vino, olio, ecc. E accennano anche alle assenze dal lavoro, alcune giustificate (come nel caso di infortuni) altre meno (come nel caso di un salariato arrestato dalle guardie dopo essere stato sorpreso a girare di notte con un coltello).

Questa eccezionale fotografia di una ‘metropoli industriale’ alla vigilia della catastrofe rende il registro particolarmente prezioso.

SERGIO TOGNETTI

Crónica del rey Juan II de Castilla: minoría y primeros años de reinado (1406-1420), edición y estudio de Michel García, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2017 (Textos recuperados 34), 2 voll., pp. 976. – La *Crònica* di Giovanni II di Castiglia rappresenta una «especie de nudo gordiano» secondo la definizione di Juan de Mata Carriazo (*Notas para una edición de la Crònica de Alvar García*, in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, Madrid 1952, p. 491). Un nodo che, tuttavia, nel corso degli ultimi decenni si è cominciato a sciogliere grazie a una serie di studi e a edizioni come questa. Il testo risulta composto da tre redazioni parziali, con successive aggiunte attribuite a Fernán Pérez de Guzmán da Lorenzo Galíndez de Carvajal, che all’inizio del XVI sec. fu incaricato di pubblicarlo (Lozroño, ap. Arnao Guillen de Brocar, 1517). La prima redazione è quella edita nei volumi di cui qui si parla e copre gli anni della minorità del re Giovanni II (1406-1420): scritta contemporaneamente agli eventi di cui tratta, è conservata in due manoscritti della metà del XV sec., Parigi, BNF, Esp. 104, e Siviglia, Bibl. Capitular y Colombina, 59-4-17; da quest’ultimo trasse poi una copia Jerónimo Zurita

(Madrid, Real Academia de la Historia, 9/462), come viene spiegato alle pp. 29-32 e 88 dell'introduzione. La seconda redazione riguarda i successivi quattordici anni (1420-1434), ed è trasmessa dal ms. X.II.2 della Biblioteca dell'Escorial, oltre che da una copia completa commissionata da Jerónimo Zurita (ms. 1618 della Biblioteca Nacional di Madrid): solo questa redazione (e non anche tutte le altre, come invece anticamente supposto da Galíndez de Carvajal) è attribuibile ad Álvaro García de Santa María, come risulta dallo studio di Francisco Bautista (*Álvar García de Santa María y la escritura de la historia*, in *Modelos intelectuales, nuevos textos y nuevos lectores en el siglo XV: contextos literarios, cortesanos y administrativos: primera entrega*, cur. P.M. Cátedra, Salamanca 2012, pp. 27-59). La terza redazione va dal 1420 al 1441, ed è conservata in una copia manoscritta del XV secolo (ms. 9445 della Biblioteca Nacional di Madrid): opera di Pero Carrillo de Huete, *Halconero* del re, fu poi estesa fino al 1450 dal vescovo di Cuenca Lope de Barrientos (versione incompleta trasmessa dal ms. X.II.13 della Biblioteca dell'Escorial). Le edizioni finora esistenti (in *Crónica de Juan II de Castilla*, ed. Juan de Mata Carriazo, Madrid 1982), raccolgono la terza redazione, quella del *Halconero*, e i primi 205 (o 206, secondo questa edizione) capitoli della prima redazione.

L'edizione segue prevalentemente il testo e la grafia del ms. parigino, usando l'altro per emendarne gli errori e colmarne le lacune: le lezioni scartate sono segnalate in apparato. L'editore ha poi provveduto a definire la punteggiatura e a dividere l'opera in 472 capitoli, distinguendo gli eventi anno per anno. Scarse note chiariscono alcuni problemi e individuano taluni personaggi. Un indice onomastico e toponomastico, un glossario e la bibliografia corredano l'edizione.

Preziosa è la lunga introduzione, che spiega in maniera chiara ed esauriente l'importanza dell'opera (pp. 17-98): un'introduzione che per la sua rilevanza, con consapevolezza, è chiamata *Estudio*. Essa è divisa in 10 capitoli, di cui gli ultimi tre sono di tipo critico-filologico, con puntuale descrizione dei mss., analisi testuale e definizione dei criteri editoriali. I primi sette, invece, sono di tipo storico-letterario e si soffermano, innanzitutto, sulle diverse redazioni della *Crónica*, per poi passare più specificamente alla prima (quella che, appunto, è oggetto dell'edizione), della quale sono indagate la tradizione, i caratteri formali, la materia e le fonti, la tematica dominante, il valore generale, e si cerca di individuare l'autore, che viene probabilmente identificato in Diego Fernández de Vadillo, poi soppiantato da Alvar García de Vadillo.

L'edizione è particolarmente importante non solo per approfondire la conoscenza del regno castigliano nei decenni iniziali del XV secolo o della sua storia letteraria, ma anche per l'influenza che potrebbe aver avuto sull'elaborazione storiografica successiva, e non solo quella della penisola iberica. La storiografia castigliana e catalana, orientata a descrivere e celebrare la memoria delle imprese dei sovrani, infatti, fu plausibilmente alla base della rivoluzione storiografica che si registrò nel Regno di Napoli a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento con Alfonso di Trastámara, il Magnanimo, re catalano-aragonese di ascendenza castigliana. Alla sua corte i germi della tradizione storiografica iberica, di tipo dinastico-celebrativo, furono fecondati dalla cultura umanistica, che rielaborò i modelli romanzati in chiave classica e li nobilitò attraverso l'uso del latino. A dare sviluppo a questa rinnovata tradizione fu innanzitutto Lorenzo Valla, che, attivo

alla corte di Alfonso già dal 1435, si cimentò, tra i primi, nell'elaborazione di un'opera che doveva narrare le imprese della dinastia dei Trastámara partendo da Ferdinando, padre di Alfonso: l'opera avrebbe poi dovuto proseguire con la descrizione delle imprese del figlio, ma il progetto non trovò completamento, a causa dei contrasti che lo contrapposero a Bartolomeo Facio e al Panormita proprio sul modo in cui si doveva scrivere la storia. Certamente Valla si servì di materiale cronachistico relativo a Giovanni II di Castiglia, presso la cui corte fu allevato Ferdinando.

Ottavio Besomi, nell'introduzione alla sua pregevole edizione dei *Gesta Ferdinandi regis* del Valla, individuava con precisione la dipendenza dalle *Crónicas* castigliane di Giovanni II, che egli, però, poteva leggere solo nell'edizione di C. Rosell che rammodernava quella di Galíndez de Carvajal (*Crónicas de los reyes de Castilla*, Biblioteca de Autores Españoles 68, Madrid 1877), come fossero tutte di Álvaro Garcia de Santa Maria. E così concludeva: «i rapporti, che ho rilevati leggendo il testo del Valla alla luce delle *Crónicas* nell'edizione Galindez-Rosell, si mostreranno più precisi e stretti nel confronto diretto con il testo originario di Garcia? Solo a questo momento sarà possibile dare una soluzione convincente al problema» (Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Pata-vii 1973, p. xx). Grazie a questa edizione sarà possibile avere maggiori certezze, e verificare con ulteriori raffronti, se possibili, i rapporti tra Valla e le sue fonti cronachistiche iberiche.

FULVIO DELLE DONNE

Albrecht Dürer e Venezia, a cura di Giovanni Maria Fara, Firenze, Olschki, 2018, pp. 196, con ill. b/n e tavv. a colori f.t. – «Partire da Dürer per rileggere Dürer» (Callegari). Questa frase riassume in modo chiaro l'essenza del volume: la ricezione, la traduzione e la ri-lettura del soggiorno veneziano di Albrecht Dürer avvenuto nei primi anni del Cinquecento, basate sull'enorme, eccezionale influenza che il pittore, teorico, incisore tedesco esercitò sulle arti già dal XVI secolo e che, attraverso modalità diverse, rimase costante nei secoli.

Seguendo il filo conduttore espresso nel titolo, gli otto saggi raccolti nel volume libro, insieme all'interessante catalogo commentato delle fonti (1507-1606), sono focalizzati sul soggiorno veneziano di Dürer, analizzano la ricezione della sua arte presso gli artisti veneziani, i trattatisti, teorici e studiosi successivi e riportano tutte le fonti che attestano la presenza del Maestro tedesco e delle sue opere nella città lagunare. L'assimilazione ed il successo dell'arte düreriana sono sia contemporanei alla sua presenza nella città che successivi quando, a volte, di lui rimaneva solo il ricordo («quando che da giovane fu qua in Venezia», Giulio Mancini 1583) o quando – animati da una sensibilità diversa, di studio e/o collezionistica – gli studiosi celebravano la personalità dell'artista attraverso precise e puntuali traduzioni delle lettere indirizzate al suo amico Willibald Pirckheimer o elogiavano la bellezza della nota pala con la *Festa del Rosario* (1506), già nella chiesa di San Bartolomeo presso il ponte di Rialto e ora a Praga (Národní Galerie).

Quest'analisi permette di conoscere diversi aspetti e sfaccettature della figura di Dürer, del suo linguaggio artistico e teorico ma anche, soprattutto leg-

gendo le sue lettere, della sua 'intimità'. Nelle lettere, infatti, emergono le sue apprensioni verso i cari rimasti oltralpe e le sue varie preoccupazioni («Mi sono trovato un capello grigio, che mi è cresciuto a causa dei grandi turbamenti, e degli stenti anche.» Albrecht Dürer 1506, trad. di Fara). Dürer tratteggia la sua situazione nella città veneta, fatta di alti e bassi: convivono la paura di essere copiato o non apprezzato dagli altri artisti italiani ma anche la soddisfazione quando le lodi verso la sua arte iniziano a farsi sentire, soprattutto se tessute dal grande Bellini («Varj fra costoro [*pittori italiani*] mi sono nemici, e copiano le cose mie nelle Chiese, e ovunque possono averle; le biasimano nulla ostante, e dicono ch'esse non sono di stile antico, e di più che non sono buone. Ma Gio. Bellino mi lodò assai presso molti gentiluomini.» Albrecht Dürer 1506, trad. voluta da Jacopo Morelli).

L'influenza che Dürer e le sue opere, soprattutto incisorie, esercitarono nei confronti dell'arte italiana è evidente. Ma è anche vero che si tratta, in realtà, di uno scambio reciproco, di prestiti e mutui arricchimenti. Così vediamo che i disegni architettonici di Dürer mostrano elementi tipici dell'architettura e della scultura veneziane (Fara) e certi studi di campane, cannoni e monumenti del tedesco ripropongono modelli simili alla produzione bronzea lagunare (Ermini). «Un conquistato equilibrio fra il sentimento della forma tipicamente tedesco e la sensibilità plastica, spaziale, dell'arte italiana» (Filippi) è manifestato nelle sue realizzazioni pittoriche successive al soggiorno veneziano, palesando la sua ricerca verso modalità espressive diverse, lontane, dai linguaggi cui era abituato. Imponenti prestiti dall'immenso Dürer incisore sono indubbi nelle incisioni realizzate dagli italiani, i quali riuscirono – e si deve riconoscerne il merito – ad armonizzare elementi molto distanti tra loro e contribuirono alla diffusione capillare della stampa artistica (Callegari). Un grande impatto ebbero anche le sue opere teoriche, che furono presto tradotte, commentate, citate ed integrate dai trattatisti della seconda metà del XVI secolo, dimostrando un precoce interesse verso i principi e le leggi formulati dall'artista tedesco (Fara, Rossi). L'interessamento verso l'attività – *lato sensu* – di Dürer non fu 'epidermico' ma, al contrario, profondo e duraturo nei secoli, come dimostra il carteggio ottocentesco tra Jacopo Morelli, Christoph Gottlieb von Murr e Giovanni de Lazara: minuziose correzioni linguistiche delle traduzioni, precisazioni e richieste di integrazioni, accurate osservazioni e costruttivi commenti emergono da queste lettere, che rappresentano, inoltre, le prime contestualizzazioni storiografiche sul soggiorno veneziano del Maestro (Fara). Un apprezzamento vivo verso le opere di Albrecht Dürer è testimoniato anche dalla presenza delle edizioni e delle stampe dell'artista di Norimberga nei cataloghi e negli inventari – e quindi nelle collezioni – delle biblioteche pubbliche e private già a partire dalla fine del XVI secolo e viene riaffermato due secoli dopo attraverso l'attenzione da parte dei commissari francesi incaricati di selezionare i libri da portare in Francia dopo la caduta della Serenissima nel 1797 (Giachery).

Per concludere, potrebbero valere anche oggi le parole di Giovan Paolo Galucci (1591): nella pittura «andò tanto innanzi Alberto Durero, che di gran lunga superò tutti quelli, che avanti lui (quantunque siano da historie e versi celebratissimi) furono, et ai posterì lasciò se stesso nei suoi scritti, e disegni idea della vera

Pittura, e della Scoltura [...], non avendo egli lasciato particella alcuna dei nostri corpi esteriore però [...] che esso non habbia misurata, e col suo divino ingegno spiegata con tanta sottigliezza, che fa stupire chiunque è di quell'arte studioso e perito».

VALENTINA PILI

Les Habsbourg en Europe. Circulations, échanges, regards croisés, a cura di Alexandra Merle, Éric Leroy du Cardonnoy, Reims, Epure, 2018, pp. 344. – Il volume si propone di fare il punto sulle ricerche relative al contesto asburgico in età moderna. I curatori, infatti, partono dalla considerazione che un gran numero di territori europei ha fatto parte di un'unica sfera d'influenza. Questo porta ad interrogarsi sull'esistenza di un 'modello asburgico', incentrato sull'equilibrio tra la costruzione di un'identità propria della dinastia e l'azione di scambi e transferts di ogni tipo. Emerge inoltre come lo studio delle relazioni tra i vari possedimenti asburgici abbia permesso di sfumare l'idea di una comunità di interessi e di una perfetta coesione tra i rami della dinastia. Nell'opera sono compresi anche saggi sulle reti aristocratiche, con particolare attenzione alla mobilità delle élite e al loro ruolo in contesti diversi. Viene anche approfondita l'importanza del concetto di rappresentazione nella costruzione di un'identità asburgica.

Il volume è articolato in tre sezioni: *Les différentes facettes d'une identité dynastique*, *La Maison d'Autriche dans la politique européenne*, *Les acteurs des échanges entre la Monarchie hispanique et le Saint-Empire*. La prima sezione si apre con un saggio di J.C. D'Amico, *Charles Quint et la religion chrétienne*, in cui l'autore presenta diverse rappresentazioni di Carlo V come monarca cristiano. Segue il contributo *Les Habsbourg et le Saint-Empire*, in cui G. Braun analizza il rapporto tra l'istituzione imperiale e la famiglia Asburgo. In *La imagen del emperador Fernando II de Habsburgo en España*, A. Testino-Zafropoulos ricostruisce la rappresentazione della figura dell'imperatore tra intenti celebrativi e politici. Mentre F. Polleroß in "Teatro della Gloria Austriaca" illustra i significati delle rappresentazioni pubbliche di esponenti della Casa d'Austria del XVII secolo. In *Habsburger Musik im Kurfürstentum Pfalz zwischen Unterhaltung*, B. Over descrive la diffusione a scopo politico di alcuni temi musicali nel palatinato tra XVII e XVIII secolo. Nell'ultimo saggio della prima sezione, *À propos des diverses formes de transfert culturel habsbourgeois*, W. Telesko ci presenta alcuni esempi di *transfert* culturale tra i vari possedimenti degli Asburgo. La seconda sezione si apre con il lavoro di S. Édouard, *Transition impériale et transition dynastique*, dove si illustra il soggiorno presso Filippo II degli eredi degli Asburgo d'Austria. Nel saggio di G. Merlani, *Francesco Buonvisi, un nunzio apostolico alla corte di Leopoldo I*, si ricostruisce l'operato del rappresentante pontificio presso l'imperatore. In *¿La última colaboración dinástica?* C. Bravo Lozano presenta forse l'ultimo caso di collaborazione tra i due rami della dinastia asburgica. A seguire R. Quirós Rosado illustra nel suo saggio *Águilas por lises*, la crisi della «nazione tedesca» alla corte di Filippo V di Spagna. La terza sezione si apre con il testo di Étienne Bourdeu, *D'un empire l'autre*, che analizza la ricezione da parte spagnola dell'esperienza imperiale asburgica, seguito da *Entre órdenes religiosos, cortesanos y luchas de poder*, in cui M. Amparo López Arandia illustra

il ruolo politico dei confessori nella corte spagnola del XVII secolo. In *Michael Folrent van Langren (1568-1675) and the Habsbourg Court*, R. Vermeir presenta il percorso di un astronomo dell'epoca tra la corte fiamminga e quella spagnola. Nel saggio di D. Carrió-Invernizzi, *Gerard Ter Borch, un pintor holandés al servicio de la diplomacia española*, viene ricostruita la vita del pittore, ed in particolare la sua esperienza al seguito della delegazione spagnola durante le trattative che porteranno alla pace di Vestfalia. In *Evidencias de la transferencia de música entre Austria y España*, M. Bernal Ripoll espone le caratteristiche comuni ad alcuni spartiti per organo utilizzati nelle corti asburgiche nel XVII secolo. Il volume si conclude con il saggio *Connectors of a poly-centric Empire*, in cui K. Kaps presenta il ruolo svolto da alcuni mercanti nel rinsaldare i legami tra i possedimenti degli Asburgo d'Austria.

La cifra scientifica di questo volume può cogliersi pienamente nella lettura integrale dei contributi, che offrono nuovi punti di vista sull'universo degli Asburgo in età moderna. Appare suggestiva anche la proposta interpretativa dei curatori Merle e Du Cardonnoy, che vedono nelle modalità di costruzione di un senso di appartenenza asburgico una potenziale variante del concetto di «*imagined community*» teorizzato da B. Anderson.

DANIELE ARGENIO

PAOLA VOLPINI, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Madrid, Silex, 2017, pp. 324. – Il volume di Paola Volpini, una studiosa specialista della storia delle pratiche politiche e diplomatiche in età moderna, riunisce saggi per lo più già pubblicati in varie sedi, ma largamente rivisti ai fini della nuova collocazione editoriale. Dedicato alle relazioni fra la Toscana medicea e la Spagna, privilegia il periodo di governo del granduca Ferdinando I (1587-1609), che si incrociò con i regni di Filippo II e Filippo III e fu quello più difficile perché «denso en tensiones» (p. 16). Ma al tempo stesso quello che meglio poteva consentire di indagare l'intreccio fra i processi di decisione politica e «*las redes de relación y los flujos informativos y culturales*» (p. 33). Per ritagliarsi spazi di manovra più ampi rispetto a quelli della tradizionale politica filo-spagnola e filo-asburgica del fratello e predecessore Francesco I, che poi risaliva a Cosimo I, Ferdinando procedette a una sistematica riorganizzazione del sistema informativo e della rappresentanza diplomatica toscana alla corte madrilenana (ambasciatori, segretari, agenti), processo qui ricostruito con finezza nella sua complessità. Al suo esordio come granduca poté giovare della più che ventennale esperienza acquisita quale cardinale, ed è significativo il fatto che il più fidato agente che ebbe in Spagna, Giulio Battaglini, fosse al suo servizio fin dal 1573 quando il Medici viveva a Roma. Mise in campo con larghezza di mezzi tutte le risorse possibili, compresi strumenti non ufficiali come il ricorso alla distribuzione di somme di denaro per assicurarsi favori di varia natura e più ancora l'uso accorto di opere d'arte destinate alla gratificazione di potenti e personaggi influenti. Le fonti diplomatiche vennero così ad arricchirsi di notizie di grande interesse dal punto di vista artistico.

Oltre che per il gioco degli equilibri nella politica internazionale, nelle relazioni fra Madrid e Firenze negli anni novanta ci furono momenti di forte tensione a causa del conflitto che esplose fra il granduca e il fratello Pietro, e a quest'ultimo è dedicato il quarto capitolo. Pietro de' Medici, ultimogenito di Cosimo I, si trasferì in Spagna al tempo del granduca Francesco I, ma fu con l'avvento di Ferdinando che la sua presenza alla corte madrilenana finì per acquistare un «significado antimedicco» (p. 157), tanto che dopo la sua morte nel 1604 tutte le carte da lui lasciate furono bruciate per ordine del granduca.

Gli ambasciatori ordinari erano parte di una vera e propria «constelación de servidores de Fernando I» (p. 35) che comprendeva più attori di secondo piano, e l'attività degli uni e degli altri è qui presa in esame. Così a Francesco Lenzoni, il primo ambasciatore ordinario in Spagna nominato da Ferdinando nel 1589, segue Francesco Guicciardini che lo sostituì nel 1593 per rimanere a Madrid fino al 1602. Nella loro scia vediamo muoversi personaggi minori che, nella speranza di ricavarne vantaggi, erano soliti frequentare gli ambienti di potere e i luoghi dove si addensavano le informazioni. Nella ricostruzione dei rapporti fra Firenze e Madrid rientra anche il ruolo privilegiato che ebbe la regina Margherita d'Austria, sorella della granduchessa Maria Maddalena, fino alla sua morte avvenuta nel 1611, e non poteva mancare un *affaire* di spie al servizio del granduca che venne alla luce nei primi anni del governo di Ferdinando I. Ne furono protagonisti Francisco De La Torre e Niccolò Castelli; il primo era uno spagnolo al seguito della infanta Catalina Michaela alla corte del duca Carlo Emanuele di Savoia, mentre il secondo era un suddito toscano, nato a Pisa, che viveva a Milano. Tutta la vicenda, che consente di porre in evidenza «los numerosos niveles de interrelación entre los estados» (p. 228), è ricostruita sulla base delle carte del processo conservate a Simancas.

Non ci sembra un caso che personaggi che più tardi ebbero un ruolo di primo piano nel governo della Toscana medicea iniziassero la loro carriera a quella che era una delle corti più importanti in Europa. Uno fu il conte Orso Pannochieschi d'Elci, prima ambasciatore straordinario a Filippo III (1608) e poi ambasciatore ordinario fino al suo rientro nel 1618, che a Firenze acquistò potere negli anni della Reggenza (1621-1628). Un altro fu Orazio della Rena che riversò la sua esperienza in più trattati sulla *Monarquía Hispánica*.

Di quest'ultimo si occupa la seconda parte del libro, suddivisa in tre capitoli. Orazio della Rena, che aveva fatto studi giuridici a Pisa, fu segretario di legazione alla corte di Spagna dal 1591 al 1605, affiancando gli ambasciatori ordinari e straordinari che vi si succedettero. Svolse il suo compito di raccogliere informazioni e notizie «en un sentido muy amplio» (p. 235), privilegiando gli oggetti d'arte inviati dal granduca come doni e i gusti artistici della corte madrilenana. Una volta rientrato a Firenze, si impose nella gestione dei rapporti con la Spagna. Fra le sue varie relazioni rimaste manoscritte vi è un *Compendio della vita di Filippo II*, scritto poco dopo la morte del sovrano spagnolo, di cui tratta l'ottavo e ultimo capitolo. Per la sua opera diplomatica e la sua produzione storica si può considerare a pieno titolo fra coloro che in età moderna svolsero «funciones de intercambio cultural» fra Italia e Spagna.

ASSUNTA PETROSILLO, *Maria Maddalena d'Austria: una figlia dell'impero nella Firenze medicea*, con una premessa di Françoise Decroisette, Pagine d'Autore, Napoli, Guida editori, 2018, pp. 272 – Il volume è una biografia dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria (1587-1629) che privilegia l'elemento artistico-spettacolare, cioè le feste urbane e gli spettacoli di corte in cui fu a vario titolo coinvolta.

Il libro è composto da tre ampi capitoli. Dopo un breve inquadramento storico generale sull'Europa del Seicento, nel primo capitolo, l'A. ricostruisce il clima culturale assai vivace della residenza imperiale di Graz con cui la giovane Maria Maddalena entrò in contatto sin dai primi anni di vita. Infatti, entrambi gli zii imperatori, Rodolfo II, depresso per la grave malattia mentale, e il successore Matthias, apprezzavano la musica italiana tanto che la loro corte ne divenne uno dei centri di maggior diffusione a nord delle Alpi. Inoltre, Petrosillo analizza anche il contratto matrimoniale tra Maria Maddalena e Cosimo II de' Medici, evidenziando gli aspetti finanziari che influirono sull'accordo.

Il secondo capitolo vede Maria Maddalena nella Firenze dei Medici. L'A. descrive in dettaglio non solo il viaggio che da Venezia, accompagnata da don Antonio, portò l'Asburgo a Firenze, ma anche i festeggiamenti che seguirono la cerimonia nuziale, gli apparati effimeri allestiti per l'occasione, le commedie rappresentate, i giochi che si svolsero nella capitale. Il culmine della magnificenza dei matrimoni medicei fu raggiunto proprio con le nozze tra Cosimo II e l'Asburgo e, dato che i festeggiamenti assumevano un denso valore ideologico atto mostrare la grandezza della casata, il Medici decise di conservarne la memoria attraverso i *Diari di corte*, in cui veniva annotato e minutamente descritto ogni singolo evento degno di essere ricordato.

Il terzo capitolo, illustra prima i sette anni di co-reggenza di Maria Maddalena con la suocera Cristina di Lorena (madre di Cosimo II prematuramente morto nel 1621) e poi i primi due anni di principato di Ferdinando II de' Medici ormai maggiorenne. È noto che le due donne ebbero una serie di controversie politiche, dovute alla loro diversa educazione e provenienza (francese Cristina, austriaca Maria Maddalena), già prima di assumere la reggenza.

Indubbiamente, Cristina e Maria Maddalena si ritrovarono a governare il Granducato in un momento particolarmente critico per tutta l'Europa: la guerra dei Trent'Anni, che infuriava già dal 1618; la crisi della Valtellina del 1620, causata dalla strage di protestanti per mano dei cattolici; le tensioni con il papa Urbano VIII e la relativa disputa sul possesso del Ducato di Urbino, in seguito alla morte di Ubaldo della Rovere senza eredi. In ogni caso, Cristina e Maria Maddalena condussero con piglio il governo del Granducato, dividendosi, in qualche modo, i gravosi compiti. Secondo questo schema, Cristina si occupò della politica interna, attraverso la tessitura di un saldo rapporto con il patriziato fiorentino e la ricerca del consenso popolare per mezzo di manifestazioni religiose; Maria Maddalena, invece, curò materie più generali, come l'assegnazione del governatorato di Siena, o il tentativo di entrare in possesso del Principato di Piombino o di alcuni feudi in Lunigiana. In politica estera, poi, si sottolinea come entrambe agissero di comune accordo per tenere lontana dalla Toscana la guerra che imperversava in Europa e promuovere spedizioni nei campi di battaglia tedeschi, sia di propri figli (come Matthias o Francesco) sia di truppe di ventura.

Sul versante culturale le due principesse favorirono l'ingresso degli ecclesiastici nella corte e nella politica, con ripercussioni certe anche sulle rappresentazioni teatrali. Una decisa virata verso i temi religiosi, infatti, è stata individuata nel ritorno a corte di Andrea Salvadori per allestire i primi melodrammi sacri cantati *La Regina Sant'Orsola* e *La Flora*.

Chiude il volume l'elenco delle fonti manoscritte e di quelle a stampa, la bibliografia e gli indici dei luoghi e dei nomi.

GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO

GIUSEPPE TARTARO, *Un laboratorio culturale nella provincia toscana. L'Accademia Valdarnese del Poggio*, Firenze, Aska, 2018, pp. 560. – Nell'ampio panorama delle accademie, sorte in gran parte tra XVI e XVIII secolo, in numerose città ma anche in centri che città non erano, l'Accademia valdarnese del Poggio rappresenta un caso particolare: non è collegata a una città ma a un determinato territorio, ovvero il Valdarno di Sopra: un lembo di Toscana compreso tra Incisa e Montevarchi. Nata nel 1805 per volontà di un nutrito gruppo di esponenti del notabilato locale (aristocratici, ecclesiastici, esponenti delle professioni) l'Accademia ebbe la prima sede a Figline, quindi dal 1821 a Montevarchi, ma le riunioni del Consiglio direttivo si tennero in vari centri della valle. I fondatori si posero l'obiettivo di operare sia sul piano culturale, in senso lato, sia sul piano etico e politico a vantaggio delle comunità locali, nel solco di quell'associazionismo borghese e nobiliare che caratterizzò la prima metà dell'Ottocento, ma con un coinvolgimento via via più ampio dell'elemento popolare. Numerosi furono i progetti, anche se non sempre realizzati, o pienamente realizzati, che miravano a migliorare le condizioni di vita della popolazione: scuole di mutuo insegnamento, biblioteche circolanti, asili d'infanzia, studio delle pratiche agrarie, ricerca scientifica sul campo. Non fu un caso che all'indomani dell'Unità la Commissione governativa incaricata di affrontare il tema della gestione del territorio del Valdarno superiore si rivolgesse all'Accademia per raccogliere informazioni, considerando il bagaglio di conoscenze di cui disponeva e per il fatto, poi, che era l'unica istituzione che abbracciava l'intera area.

L'attenzione alle scienze naturali ha avuto sempre un ruolo di assoluto rilievo, se non di primato, all'interno dell'Accademia. La ragione va ricercata in primo luogo nella straordinaria raccolta di fossili animali, reperiti in zona e esposti poi nel proprio Museo paleontologico. L'interesse per la geologia e la paleontologia è testimoniato anche dalla presenza ai vertici del sodalizio, o in posizione preminente, di professori di materie scientifiche a Pisa, quali Giacomo Sacchetti (uno dei fondatori) e poi Cesare Studiati, Giuseppe Meneghini, e ancora Giovanni Capellini, presidente per quasi 40 anni a cavallo tra '800 e '900, laureato a Pisa, e docente di geologia a Bologna.

L'autore, avvalendosi di una solida base documentaria, reperita nell'Archivio dell'Accademia, nell'Archivio di Stato di Firenze e in archivi locali, con scoperte talvolta veramente sorprendenti, ricostruisce le vicende del sodalizio attraverso le figure più rappresentative, sulle quali è prodigo di informazioni, Oltre ai

nomi sopra ricordati, vi ebbero un ruolo importante Francesco Martini, Pietro Cilembrini, Ruggero Berlingozzi, Isidoro del Lungo, e altri ancora. Singolare la figura del Cilembrini, a cui Tartaro dedica molto spazio: abate, ma iscritto alla massoneria (di lui si scrisse che «innanzi di sentirsi prete si sentì italiano», p. 359), autore di numerosi opuscoli, appassionato per le scienze, impegnato perfino in un progetto, mai realizzato, di una *Storia delle donne d'Italia* (siamo alla metà dell'Ottocento!). Emerge chiaramente – anche in rapporto al numero delle pagine: solo una cinquantina delle oltre 500 riguardano l'ultimo secolo di vita – come il periodo tra il primo Ottocento e i decenni immediatamente successivi all'Unità sia stato quello più fecondo per l'Accademia. Essa ebbe allora un ruolo guida nei confronti del territorio di riferimento. Poi le sue funzioni in qualche modo subirono un ridimensionamento, in particolare nel ventennio fascista.

Il volume va ben oltre la pura e semplice ricostruzione delle vicende dell'Accademia. Il grande lavoro erudito porta alla luce un folto numero di uomini che vi si impegnarono a vario titolo e offre una vera e propria miniera di informazioni. Ma c'è di più. L'opera si configura come una vera e propria storia (culturale e politica) del Valdarno superiore, e porta così un contributo non secondario alle vicende della Toscana del XIX secolo.

GIULIANO PINTO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2019

<i>Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione</i> , a cura di Andrea Giorgi e Katia Occhi (LORENZO TANZINI)	Pag. 583
ANDREA CAMBINI, <i>I 'Libri aggiunti' alle 'Storie' di messer Biondo da Furlì</i> , introduzione, edizione critica e commento a cura di Elisabetta Guerrieri (FULVIO DELLE DONNE)	» 586
HÉLÈNE MIESSE, <i>Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini</i> (ISABELLA LAZZARINI)	» 590
STEFANO CALONACI, <i>Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)</i> (GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO)	» 593
ALESSANDRA MITA FERRARO, <i>Il diritto e il rovescio. Giambattista Giovio (1748-1814) un europeo di provincia nel secolo dei lumi</i> (RENATO PASTA)	» 595
RAOUL PUPO, <i>Fiume città di passione</i> (LUCA G. MANENTI)	» 600
<i>Per Sergio Bertelli. Itinerari di ricerca di uno storico del '900</i> , Atti del convegno in memoria di Sergio Bertelli, Firenze, 26 maggio 2017, a cura di Giulia Calvi (LORENZO FABBRI)	» 602
Notizie	» 607
Summaries	» 629

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770